

«Non è costui il carpentiere?»

(Mc 6, 3)

«Partito di là, andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono.

Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga. E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: “Donde gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?”. E si scandalizzavano di lui.

Ma Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”. E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità» (Mc 6, 1-6).

Gesù di Nazaret.

Di Gesù ce n'erano molti; il nome era abbastanza comune: Lui è quello di Nazaret.

Nazaret è principio di identificazione personale.

Fin sulla croce: quell'uomo inchiodato sarà il Nazareno, non altri.

Chissà mai perché la terra di origine ha caratterizzato tanto in profondità Gesù!

Il più delle volte il paese d'origine interessa così poco che scompare nel nulla.

Perché un personaggio della taglia di Gesù viene insistentemente congiunto con una borgata insignificante quale Nazaret?

Casualità della natura che gli ha assegnato in sorte Nazaret come patria?

Inventiva umana, che non avendo di meglio, si è appellata alla terra di origine per identificarlo?

Non c'è forse in questa insistente denominazione un'eco della incredulità degli inizi che si interroga perplessa se mai da Nazaret può uscire qualcosa di buono? (cf. Gv 1, 46).

Gesù stesso certamente non ha fatto velo sulla sua provenienza, non se ne è vergognato come di una carta di minore credibilità, anzi...

Che per l'evento più grande della storia, che è l'incarnazione del Figlio di Dio, sia stato scelto Nazaret è qualcosa di impensabile.

Che poi Egli abbia trascorso i dieci undicesimi della sua breve esistenza a Nazaret, è ancora più sconcertante, e rovescia tanti nostri schemi non solo mentali.

Nazaret infatti è una scelta non casuale, non forzata, non provvisoria: la divina Sapienza l'ha preferita, tra mille, per il Figlio suo.

Irridendo l'umano disprezzo.

Piaccia o non piaccia Gesù è il Nazareno!

Eccolo identificato!

Entriamo ora a vedere in dettaglio cosa significhi Nazareno.

Una borgata di poche case, decentrata, prossima ai confini, emarginata dalla politica, dalla cultura, dal commercio, senza miraggi, ove si stenta a campa-

re, inzuppando abbondantemente il pane con il sudore della fronte.

Di mestiere: carpentiere. Neanche il confronto con i carpentieri odierni, specializzati operai che preparano le casseforme per il calcestruzzo. E nemmeno regge il confronto con i falegnami di oggi, nelle fabbriche di oggi. Fare il falegname era adattarsi ad un mestiere tra i più bassi e comuni, perché il legno è un materiale tenero, e non ci vuole molto a lavorarlo. Si aggiunge qualche pezzo di ferro per tenerlo unito, non avendo la possibilità di incastri e colle, ed abbiamo il fabbro-falegname, che aggiusta qualche arnese di casa o poco più, non essendoci serramenti e arredamenti per le casupole mezzo scavate nella roccia che compongono l'abitato di Nazaret.

Ecco qui il Figlio di Dio a fare il fabbro-falegname insieme con Giuseppe, per trent'anni, per la quasi totalità della sua esistenza.

Senza distrazioni, senza concedersi pause o ferie, senza facili guadagni, alimentando un tenore di vita da sopravvivenza...

Un'esistenza incerta, faticosa, sofferta, portando ogni giorno il peso quotidiano, come la gran parte dei suoi fratelli, che non hanno tempo di sognare, che non possono permettersi di scansar fatiche...

Per noi sarebbe ineluttabilità della natura, per Gesù è libera scelta: il Figlio di Dio è stato l'unico a scegliere dove e come farsi uomo, ed ha preferito prendere dimora esattamente a Nazaret.

Non ha voluto nascere nei palazzi dei re.

Non ha voluto essere figlio di un ricco o di potente di questa terra, anzi ha parlato con disgusto di questa gente che vive *«avvolta in morbide vesti»* (Luca aggiunge: *«e nella lussuria»* – Lc 7, 25).

Lui ha preferito essere figlio del lavoro, un uomo di fatica, un servo con i calli alle mani!

È bene notare che Gesù, per la sua missione di salvezza, non ha voluto appartenere alla tribù di Levi, i cui discendenti unicamente godevano il privilegio di dedicarsi al culto e al servizio nel tempio.

Non ha fatto parte nemmeno della categoria dei saggi o degli intellettuali, non si è dedicato fin dall'infanzia ad una formazione 'speciale', non è cresciuto in mezzo a libri ed esperienze di alto livello.

C'è modo e modo di guadagnarsi la vita e quello dell'insegnamento è uno: Lui non ha scelto di essere uno scriba, non ha fondato una scuola, non si è creato attorno un ambiente universitario.

Non ha scelto nemmeno di essere un fariseo, o di assumere i connotati dell'uomo spirituale, non ha fatto il profeta, né l'eremita del deserto.

Nessun percorso speciale per lui: non ha seguito, con diligenza e determinazione, una sua via come chi intende far carriera in un campo, sia pure originale, ma per il quale si sente tagliato.

Non è un uomo 'riuscito' secondo gli schemi comuni...

Lui è un lavoratore, un semplice lavoratore, senza pretese, che si adatta agli impieghi più ordinari, che non si butta nemmeno nel lavoro come su di un mezzo di riuscita o di gloria.

Lui è semplicemente l'uomo di fatica, dal principio alla fine; che porta volentieri il peso del lavoro, sepolto nell'ordinario, senza realizzare nient'altro da un punto di vista umano se non il consumarsi giorno dopo giorno...

Quando rientra a Nazaret, dopo qualche mese di assenza, e si alza a parlare nella sinagoga, e sentono dei prodigi da lui compiuti, i suoi concittadini insorgono: al posto della felice sorpresa di scoprire un compaesano di insospettato valore, che mette a loro disposizione possibilità nuove e inimmagina-

bili di cambiamento, essi reagiscono negativamente, con disappunto e fastidio, quasi ribellandosi contro un qualcosa di illogico e assurdo che non vogliono ammettere.

No, non sanno rassegnarsi all'idea che Gesù possa avere una missione speciale da compiere da parte di Dio...

Non poteva essere che da un uomo qualunque, sottomesso al lavoro, uscisse qualcosa di diverso da quello che essi erano.

I primi a pensare che da Nazaret non poteva venire nulla di buono... erano proprio gli abitanti di Nazaret!

Erano talmente prigionieri della loro situazione, da non tollerare che qualcuno facesse eccezione.

Si trattava di gelosia, di invidia?

Il Vangelo parla di 'scandalo': è l'effetto più negativo e disorientante.

Gesù veniva a sconvolgere le loro menti: una salvezza, se mai ci fosse stata, non sarebbe mai venuta da un uomo di lavoro, da così in basso!

Ragionavano così loro che, pur vivendo a Nazaret, ne erano tanto lontani...

Sarebbero vissuti molto più volentieri altrove, in situazioni migliori, affrancati dal duro quotidiano.

Non amavano la loro condizione, non la stimavano, anzi la disprezzavano essi per primi: a Nazaret ci stavano malvolentieri, costretti dalla necessità, come prigionieri pronti ad evadere se mai si fosse presentata l'occasione.

No, non potevano assolutamente ammettere che quella loro vita avesse un valore, che lì in quella terra fossero nascosti tesori di inapprezzabile pregio, che Dio fosse presente in mezzo a loro con compiacimento e predilezione...

Questi abitanti di Nazaret con i loro ragionamenti non sono poi così lontani dai nostri: rappresentano

assai bene tante nostre allergie, rifiuti, tristezze e disperazioni...

Anche noi guardiamo con compassione il lavoro: quello manuale ci umilia; ci è insopportabile soprattutto quello non riconosciuto, quello che ci consuma senza risultati palpabili, quello che non ci dà stima e gloria.

Anche noi abbiamo il volto triste il lunedì, e ci domandiamo mille volte se mai da Nazaret si può ricavare qualcosa di valido.

E disprezziamo anche la nostra vita nelle sue fasi ordinarie, nelle necessità, nelle sofferenze, nei pericoli, nella fatica, nel lavoro non riconosciuto e non ricompensato.

E vorremmo mettere tra parentesi o cancellare del tutto il più delle nostre giornate, che non hanno nulla di eccezionale se non il peso del quotidiano, la diuturna immolazione nel nostro dovere, in un lavoro che non fa chiasso, in un servizio spesso non applaudito o mal ripagato.

E se accettiamo Gesù di Nazaret è più per abitudine mentale che per convinzione, perché appena appena scostiamo il sipario e guardiamo più a fondo, ci vengono i capogiri osservando il Figlio di Dio divenuto figlio del carpentiere...

Per Lui preferiamo altri titoli, molto più onorifici, molto più cristologici, molto più espressivi... a quello che Gesù ha voluto essere e rimanere, al suo titolo di Nazareno.

Eppure è giocoforza ricrederci: dobbiamo tornare a Nazaret, a stimare questo stile di vita, ad apprezzarlo, a preferirlo, a sceglierlo, perché è in esso che si combina qualcosa di valido, è in esso che si mette pietra su pietra, è in questa situazione di vita che veniamo visitati e trasformati dallo spirito di Dio. Se non altro, perché Gesù lo ha scelto per sé.

Egli è l'indiscutibile Maestro e dà la chiave di lettura definitiva del lavoro in tutte le sue espressioni. Egli che, come afferma splendidamente il Vaticano II:

«Ha lavorato con mani d'uomo,
ha pensato con mente d'uomo,
ha agito con volontà d'uomo,
ha amato con cuore d'uomo.
Nascendo da Maria Vergine,
Egli si è fatto veramente uno di noi,
in tutto simile a noi fuorché nel peccato»
(*Gaudium et spes*, 22).

Se il Signore ha preferito il lavoro come l'habitat migliore per la sua umanità non lo ha fatto per sbaglio: i motivi ci sono, a noi scoprirli.

La meditazione si fa impegnativa.

Invece di scandalizzarci, torniamo a Nazaret e osserviamo più attentamente.

Mettiamoci accanto a Gesù, seguiamolo nel suo quotidiano impegno di lavoro.

Non ci vorrà molto a riscoprire, per esempio:

- l'unità tra lavoro e orazione;
- qual è il primo di tutti i lavori;
- il salutare orrore per ogni forma di pigrizia e disimpegno.

«*Ora et labora*»

Evidentemente c'è modo e modo di lavorare.

La visione cristiana del lavoro è del tutto diversa da quella materialista di ieri e di oggi, ben lontana dal fare dei credenti degli eroi del lavoro, cioè della gente che lavora per lavorare, degli schiavi e quasi adoratori del dio denaro...

Il lavoro per il lavoro può essere anche quello di una bestia o di una macchina...

Per una persona umana sarebbe davvero umiliante.

Il lavoro dell'uomo ha bisogno di un'anima.

E cos'è che dà anima al lavoro se non la preghiera?

È con la preghiera che l'operare umano non resta schiavo della caducità, ma si apre a valori altissimi.

È con la preghiera che la fatica non rende prigionieri della terra, ma porta frutti di eternità.

È per la preghiera che il piccolo spazio occupato da un uomo e dalle sue braccia si apre su orizzonti sconfinati.

La preghiera è come un 'battesimo' che trasforma la natura del lavoro: ne basta anche poca, come le gocce d'acqua sulla testa di un bambino, perché il lavoro diventi un'attività immensamente più preziosa.

La preghiera è come una 'consacrazione' che cambia sostanzialmente le cose: come il pane e il vino da elementi semplici e comuni sono trasformati nel corpo e sangue di Gesù, similmente il lavoro acquista una dignità e un valore altissimo, dove opera umana e opera divina si sovrappongono e si fondono insieme.

Perché con la preghiera Dio entra nel lavoro umano e lo fa suo.

Fa suo anche il nostro lavoro, dal momento che con l'incarnazione, il Figlio di Dio ha fatto suo tutto il lavoro umano, diventando a Nazaret «*il carpentiere*».

Da quel momento noi, soggetti al lavoro, possiamo giungere alla gloria e alla felicità eterna, possiamo partecipare con Lui alla Redenzione... con il nostro più umile e faticoso lavoro.

Se in superficie il lavoro di chi prega e quello di chi non prega appare in tutto uguale o molto simile, ciò

non toglie che sia sostanzialmente diverso e perciò porti frutti diversi, proprio come a Nazaret dove c'era una differenza infinita tra il lavoro di Gesù e quello dei suoi compaesani.

Qui che lavora non sono più io: è il Figlio di Dio che continua in me la sua opera; io gli presto le mie braccia, le mie mani, la mia fatica, il mio dolore.

È in questa mia vita sacrificata nel lavoro che Egli continua ad essere presente e ad operare, come ha iniziato a Nazaret.

Dunque, non basta lavorare, serve assai poco e forse a nulla ammazzarsi nel lavoro: occorre pregare, perché il lavoro per il lavoro non ha senso, mentre con la preghiera si trasforma e diventa l'attività stessa di Gesù di Nazaret.

Perciò le nostre, siano mani occupate nella preghiera e nel lavoro.

Come quelle di Cristo Signore.

Come quelle dei suoi veri seguaci.

L'orazione le fa capaci di operare per il Regno di Dio e la sua giustizia.

È nell'orazione che dobbiamo lavorare.

Come dentro in un tempio santo.

Nel tempio si prega, si celebrano le lodi di Dio.

Nel tempio si compie la volontà del Padre.

Non è tutto ambiente divino quello dentro il quale si svolge la nostra terrena esperienza?

Non riuscii a trattenere la commozione quando m'incontrai per la prima volta con un gruppo di preghiera: si erano riuniti per tre ore al termine di una giornata piena di lavoro; gente che veniva dai campi e dai cantieri edili, dall'insegnamento e dalle faccende di casa, giovani e meno giovani, sposati e non.

Le loro 'mani alzate' grondavano di fatiche e speranze, di gioie e dolori...

A me sembrava che la preghiera fosse il primo salario della giornata.

Quello più ambito da loro.

Mani per il lavoro, mani per la preghiera!

Ora et labora.

Come quelle del Verbo Incarnato.

Mani pure o purificate.

Vite santificate dalla fatica immersa nella contemplazione.

Mai, come in quella notte, sentii scendere fino in fondo al cuore quel canto che dice:

«Quando busserò alla tua porta
avrò fatto tanta strada,
avrò piedi stanchi e nudi,
avrò mani bianche e pure.

Quando busserò alla tua porta
avrò frutti da portare,
avrò ceste di dolore,
avrò grappoli d'amore».

Pregare: ecco il primo di tutti i lavori, la prima di tutte le fatiche.

L'occupazione dominante: parola veramente appropriata.

Ogni attività sta bene sotto il dominio dell'orazione.

Chi potrà arrivare a tanto?

Non certo chi prega saltuariamente; chi lascia qualche spazio 'anche' alla meditazione, alla Liturgia delle Ore, al Rosario...

Far entrare la preghiera dentro il lavoro recitando qualche giaculatoria o qualche Padre Nostro, è una conquista, è una cosa buona, indubbiamente.

Ma non è sufficiente!

Se ci pensiamo bene, ci accorgeremo che è poca cosa, almeno per noi preti, religiosi e religiose.

Ci saranno sempre delle sorprese, più o meno do-

lorose, finché nel meno tentiamo di far entrare il più.

Non è la preghiera che dobbiamo far entrare nella vita, ma la vita nella preghiera!

L'esperienza insegna che è possibile commettere dei grossi sbagli, pur avendo recitato tutto il breviario, pur avendo eseguito a puntino le pratiche di pietà. Potrà sembrare un'esagerazione, ma oso dire che, stante la nostra tremenda attrattiva al male, basta un nonnulla, bastano cinque minuti sottratti alla preghiera, perché tutto precipiti e si finisca sotto gli artigli del peccato.

*«Chi crede di stare in piedi,
guardi di non cadere»
(1 Cor 10, 12).*

L'Apostolo stesso temeva gli potesse succedere, dopo aver predicato agli altri, di venire pure lui squalificato (cf. 1 Cor 9, 27).

A nessuno è permesso di riposare sugli allori di una falsa sicurezza.

Occorre assicurarsi quella onnipotente azione dello Spirito Santo, che non viene mai a mancare se mai non cessa la nostra permanenza nell'orazione.

Come ci educheremo ad una vita vissuta dentro Dio? Ci troviamo in Lui prima di apparire nel grembo di nostra madre, prima di venire alla luce, prima di muovere un passo, prima di una pur minima attività spirituale.

Occorre riconoscere tutto questo e non dimenticarsene:

*«Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie...» (Sal 138, 1-3).*

Noi viviamo dentro il Pensiero di Dio, dentro il Logos, il Verbo.

Facciamo nostro lo stupore del salmista:

*«Quanto profondi per me i tuoi pensieri
quanto grande il loro numero, o Dio...»*
(Sal 138, 17).

Vederci dentro il Pensiero di Dio.

Viverne in piena coscienza.

Goderne intensamente.

Ecco la vita nell'orazione!

Ci sia consentito di scrivere 'Orazione' con la 'O' maiuscola: perché dire "vita nell'Orazione" è come dire "vita in Dio".

«In lui infatti viviamo, ci muoviamo e siamo»
(At 17, 28).

Che bello!

Pensare all'Onnipotente come ad un asilo sicuro, aperto alla mia debolezza.

Noi in Dio.

Dio in noi.

*«Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente,
come Dio stesso ha detto:
Abiterò in mezzo a loro
e con loro camminerò
e sarò il loro Dio
ed essi saranno il mio popolo»*
(2 Cor 6, 16).

Facciamo festa davanti al Signore, meglio ancora "dentro il Signore", con tutte le forze, con canti e con cetre, arpe, timpani, sistri e cembali (cf. 2 Sam 6, 5).

Lavoriamo, studiamo, predichiamo, prendiamo anche un giusto svago: ma sempre alla presenza del Signore, per suo amore.

*«Qualunque cosa facciate, fatela per il Signore
e non per gli uomini...
Servite a Cristo Signore»
(Col 3, 23-24).*

C'è, tuttavia, uno scoglio da superare, nel quale incappano non pochi.

Abbiamo parlato di lavoro e di preghiera.

Qualcuno può immaginarle come due realtà di per sé estranee l'una all'altra, di natura diversa, che poi si combinano insieme e dall'alleanza ne vien fuori un buon risultato.

Potrebbero anche accadere dispetti e prevaricazioni dell'una contro l'altra: talvolta il lavoro vorrebbe prendere il sopravvento, tal'altra la preghiera. C'è diffuso un certo qual concetto di concorrenza tra vita attiva e vita contemplativa.

Quanto spazio dare all'una, quanto all'altra?

Impariamo piuttosto che l'orazione non consiste in formule o sentimenti pescati chissà dove e messi addosso al lavoro come un vestito, ma sgorga dal lavoro stesso, quando lo si accetta dalle mani di Dio, e lo si porta avanti sotto i suoi occhi.

Che se il lavoro non rientrasse nella sua volontà, possiamo dire tutte le preghiere che vogliamo che non riusciremo mai a consacrarlo.

La preghiera più vera sarà sempre questa fondamentale, vitale comunione con la volontà di Dio, che si manifesta concretamente nella accettazione della parte che Lui ci ha assegnato, e corrisponde al nostro dovere, al lavoro che ci aspetta giorno per giorno.

Senza questa primaria accettazione della volontà di Dio risultano vuote tutte le formule di preghiera.

Il lavoro si trasforma in preghiera, ad esempio, fin dal primo momento nel quale io acconsento di collaborare con Dio nell'opera della creazione.

Creato ad immagine e somiglianza di Dio, l'uomo ha ricevuto il comando di sottomettere la terra e di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in Lui il Creatore di tutte le cose.

Ciò vale anche per il lavoro ordinario quotidiano. Chi, per procurare il sostentamento per sé e per la famiglia, esercita il proprio lavoro, prolunga l'opera del Creatore, donando un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio.

Anche il lavoro – dunque – è un elemento di primo livello per stabilire la comunione dell'uomo con Dio. Questa comunione è il fine supremo della sua vita. Infatti:

«Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio; non esiste se non perché, creato per amore da Dio, da Lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore»(*Gaudium et spes*, 19).

Si lavora, si deve lavorare, ma per realizzare il fine ultimo per il quale siamo nati uomini: la gloria di Dio e la nostra eterna felicità.

Il lavoro è paragonabile alla fatica del cammino: si cammina per una meta che va oltre il tempo e si perde in Dio.

Si lavora per l'eternità!

Immersi, in un certo senso, già nell'eternità a motivo della nostra origine da Dio e del nostro fine, cioè il possesso di Lui, al quale apparteniamo in ogni istante della nostra vita.

Da Dio, di Dio, per Dio.

Se la fatica quotidiana non rientrasse in questa traiettoria, non sarebbe possibile trasformarla in orazione; dovrebbe addirittura essere eliminata come un male, un ostacolo alla nostra realizzazione.

È appunto quanto vuole il divino Maestro che con-

danna senza appello coloro che hanno sì pregato, ma nello stesso tempo hanno fatto non la volontà di Dio, ma la propria:

*«Allontanatevi da me,
voi operatori di iniquità»
(Mt 7, 23).*

La Scrittura non chiama beato un qualsiasi religioso, ma colui che si consuma nel compimento del proprio dovere.

*«Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene»
(Sal 127, 1-2).*

Chi dimora nella volontà del Signore come dentro un tempio, notte e giorno, questi alzi le mani verso il Cielo, sicuro di essere ascoltato e soccorso.

Preghiera e compimento del dovere: sintesi che i Salmi non si stancano di celebrare come un sacrificio di soave odore, che Dio si aspetta e benedice:

*«Lavo nell'innocenza le mie mani
e giro intorno al tuo altare, Signore...
Non travolgermi insieme ai peccatori...
Integro è invece il mio cammino;
riscattami e abbi misericordia»
(Sal 25, 6.9.11).*

*«Signore, gioirò per i tuoi comandi
che ho amati.
Alzerò le mani ai tuoi precetti che amo,
mediterò le tue leggi»
(Sal 118, 47-48).*

Gesù vive tutta la sua esistenza dentro il santuario della volontà del Padre: santuario è il grembo pu-

rissimo di Maria; santuario il tempio di Gerusalemme; santuario la casa di Nazaret, la sinagoga, la montagna, la notte fonda, il Getsemani, il patibolo della croce.

Aveva pregato nella moltiplicazione dei pani, prima di risuscitare Lazzaro,... dovunque e sempre, votato com'era al compimento perfetto della volontà del Padre, mistico tempio, nel quale anche tutti noi siamo invitati ad entrare e ad abitare stabilmente.

«Tutto quanto mi si fa incontro nella vita esteriore ed interiore, siano uomini o cose, tutto è per me volontà di Dio, alla quale con gioia acconsento. E sono convinto che in questo istante non ci può essere nulla di più perfetto per me che contribuire alla gloria di Dio, aderendo all'attimo che passa.

Non dobbiamo credere che sia importante ciò che facciamo, che noi uomini si possa in qualsiasi modo sorprendere Dio, dargli o regalargli qualche cosa...

Non esiste in cielo e sulla terra azione più grande di questa: compiere la volontà di Dio. La santità non consiste in alcunché di straordinario, bensì nel consueto, nel compimento fedele dei propri doveri, nella fedeltà che si mostra nelle piccole cose.

Dobbiamo fare il consueto in modo straordinario, ossia in perfetta unione e sottomissione alla volontà di Dio...

Non è difficile fare grandi cose, quando si è trascinati dalla grandiosità dell'ideale, dall'ammirazione e dalla lode degli uomini; essere grandi nelle piccole cose: questa è vera santità, vera grandezza.

È assolutamente indifferente ciò che faccio; si tratti di grande o piccola cosa, importante o inutile, avvenga qui o là, in silenzio o in pubblico, la faccia volentieri o no; tutto ciò non ha nessuna importanza, quando so questo: Dio lo vuole; allora non ho più bisogno di riflettere e dico semplicemente: "Sì, Padre"» (Richard Gräf, *Sì, Padre*).

Allora anche il lavoro più insignificante acquista il pregio dell'incenso che viene bruciato ad onore del Dio del cielo e della terra.

Al tempo stesso, simboleggia quell'adorazione in spirito e verità che coinvolge tutta l'attività umana, da Dio voluta e da Lui premiata.

Cade a proposito una citazione dal *Diario* di s. Faustina Kowalska:

«Questa mattina, dopo aver fatto le mie pratiche di pietà, mi sono messa subito a lavorare all'uncinetto. Sentivo un gran silenzio nel mio cuore. Sentivo che Gesù riposava in esso. Questa profonda e dolce consapevolezza della presenza di Dio, mi ha spinto a dire al Signore: “O Santissima Trinità, che dimori nel mio cuore, ti prego, dai la grazia della conversione a tante anime quanti saranno i punti che farò oggi con questo uncinetto”.

Ad un tratto udii nell'anima queste parole: “Figlia mia, la tua richiesta è troppo grande”. “Gesù, dopo tutto per te è più facile dare molto che poco”. “È vero. Per me è più facile dare molto ad un'anima che poco; ma ogni conversione di un'anima peccatrice esige sacrificio”. “E per questo, Gesù, ti offro questo mio lavoro sincero; non mi sembra che questa offerta sia troppo piccola per un così grande numero di anime. Del resto tu, o Gesù, per trent'anni hai salvato le anime con un lavoro simile; e siccome la santa obbedienza mi proibisce le grandi penitenze e mortificazioni, per questo ti prego, Signore, accetta queste inezie col sigillo dell'obbedienza come se fosse cose grandi”. Ed allora sentii nell'anima una voce: “Mia cara figlia, esaudisco la tua richiesta”» (p. 344).

Un culto, disgiunto dalla fedeltà al dovere, non va oltre le tegole del tetto.

È vano ed illusorio.

Tentazione sottile e persistente quella di sostituire la fedeltà al dovere con qualche palliativo:

*«Non vi fate illusioni;
non ci si può prendere gioco di Dio.
Ciascuno raccoglierà
quello che avrà seminato»* (Gal 6, 7).

Palliativi sa crearne sempre di nuovi l'amor proprio: chi non vigila attentamente sulle intenzioni più nascoste, rischia di sprecare tempo e fiato, e di mettere i suoi guadagni in un sacchetto bucato: *«In sacculum pertusum»* (Ag 1, 6).

Quante volte, anche in uno spazio di mezza giornata, ci domandiamo se quello che stiamo facendo combaci con la volontà di Dio e si possa chiamare davvero "proprio dovere"?

Non sarà, invece, che più di una volta al timone della nostra barca ci stia il nostro 'io', con le sue sciocchezze, idiozie, passioni?

Altro che Dio, l'unico Signore!

Se vogliamo pregare, questa è la regola suprema: fare la volontà del Padre! Altro non c'è.

*«Entrerà nel regno dei cieli...
colui che fa la volontà del Padre mio»* (Mt 7, 21).

Le preghiere non fatte 'nello Spirito Santo' sono come incenso buttato su carboni spenti. Sono uno scherzo. Sono un perditempo. Possono diventare una imperdonabile parodia.

Lo Spirito del Signore sappiamo che è Carità.

Questa non può coesistere con l'attaccamento al proprio volere contrario a quello di Dio.

Dio non si può contraddire!

Non temiamo, quanto sarebbe giusto, che le nostre fatiche sfumino al vento per l'infiltrarsi del nostro egoismo, dei nostri gusti, del nostro tornaconto, della vanagloria...

Ci costi o non ci costi, il compiacimento di Dio deve conquistare la preminenza assoluta su qualsiasi altra scelta, ogni giorno, dappertutto, in tempo di bonaccia e in tempo di tentazione.

Quando siamo in comunità e quando siamo soli. Unicamente a questo patto lavoro e preghiera formano un tutt'uno, così che uno prega quanto lavora, e lavora quanto prega.

Ci aiuta a comprendere meglio, il riferimento a don Bosco. Egli non temette di permettersi un'affermazione come questa a favore del lavoro:

«Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del Cielo» (*Memorie biografiche*, vol. XI).

Lavorare, lavorare!

Giustissimo; però d. Bosco va capito bene.

Papa Pio XI che lo innalzò agli onori degli altari e che lo conobbe personalmente, ebbe a dire nel discorso per l'approvazione dei miracoli:

«Viene proprio da domandarsi quale fosse il segreto di tutto questo miracolo di lavoro. E proprio il Beato ce l'ha data la spiegazione, la chiave vera di questo magnifico mistero; ce l'ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio; poiché incessante fu la sua intima conversazione con Dio, e raramente si è come in lui avvertita la massima “qui laborat, orat”; giacché identificava appunto il lavoro con la preghiera».

Nei Regolamenti della Società Salesiana si leggeva che i maestri di noviziato dovevano instillare negli alunni «quell'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che deve essere la caratteristica dei figli di d. Bosco».

Un lavoro santificante, dunque, e non un lavoro che alieni dalla sola cosa di cui c'è bisogno (cf. Lc 10, 42). Un lavoro che si immerga nell'orazione sino a diventare un tutt'uno con essa, ad identificarsi.

Impegno tutt'altro che facile.

Impegno che piano piano manda all'aria ogni formalismo, ogni pigrizia per quanto mascherata di religiosità.

A ben osservare, si tratta di un sacrificio lento, ma autentico: infatti, l'amor proprio è continuamente chiamato a mettere sotto i piedi le sue pretese, in ordine alla glorificazione di Dio.

**«Noi ci dedicheremo alla preghiera
e al ministero della parola»**

(At 6, 4)

Siamo agli inizi della Chiesa e già sorge il problema se dedicarsi alle opere di carità o alla preghiera: l'una o l'altra?

Sembrerebbe intelligente rispondere con una sintesi: l'una e l'altra.

Invece i Dodici, uniti e compatti, stabiliscono di eleggere alcuni del gruppo dei discepoli perché si occupino del servizio delle mense, mentre essi si sarebbero riservati spazio per la preghiera.

Indubbiamente, come riferiscono gli Atti, pregavano spesso e volentieri i discepoli, novelli cristiani; pregavano i cosiddetti diaconi, pur dedicandosi alle mense; gli apostoli tuttavia capirono fin da principio e sempre meglio che il loro posto nella Chiesa era principalmente quello della preghiera.

L'orazione avrebbe dovuto essere la loro occupazione prima e primaria su ogni altra.

La decisione degli Apostoli conserva tutto il suo

valore anche oggi, particolarmente per noi sacerdoti.

Davanti alle sollecitazioni pastorali più urgenti, la nostra rinnovata risoluzione sia sempre la stessa: «*Noi ci dedicheremo alla preghiera*».

Semberebbe un assurdo, ed invece è la cosa più logica, più azzeccata, più efficace.

Se ci mettiamo **dalla parte di Dio** e consideriamo quello che lui ha fatto di noi e ciò che da noi si attende, ci prende la paura!

Dio ci ha chiamati dall'eternità, perché fossimo gli amici, i soci, i collaboratori del Figlio suo.

C'è da tremare al pensiero che Dio ci ha messo nelle mani la sua Parola, la sua Grazia, il suo Figlio!

Siamo stati mandati con lo stesso amore, con gli stessi poteri, con lo stesso Spirito.

*«Come il Padre ha mandato me,
anch'io mando voi» (Gv 20, 21).*

Ci dobbiamo presentare non come ambasciatori, nemmeno come vicegerenti, ma nel nome e in persona di Cristo Signore, che in noi si fa conoscere, e parla, e opera.

Per tutti: perché tutti abbiano la vita.

Noi dobbiamo essere per loro la salvezza, con la nostra parola, con il nostro servizio, con la nostra persona, che appunto vive nella persona di Cristo. È Lui l'unico Salvatore, e noi in Lui abbiamo un ruolo veramente unico e universale.

Dobbiamo pascere in nome suo il suo gregge, con la stessa mansuetudine, con la stessa forza:

*«Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo
e io le farò riposare.*

Oracolo del Signore Dio.

Andrò in cerca della pecora perduta

e ricondurrò all'ovile quella smarrita;

fascero quella ferita e curerò quella malata,

*avrò cura della grassa e della forte;
le pascereò con giustizia»*
(Ez 34, 15-16).

Se misurassimo con più realismo le nostre responsabilità di persone scelte dalla divina Provvidenza a tenere le veci del Pastore grande delle pecore sentiremmo una voce potente stimolarci a fare orazione, a non interromperla un solo quarto d'ora.

Con quali altri mezzi possiamo concludere qualcosa? Come facciamo a raggiungere tutti, a convertire, a santificare? Quelli che ci circondano da vicino e quanti non raggiungeremo mai con la nostra corta vista, perché tutti ci sono affidati, essendo affidati al sacerdozio di Cristo.

Facciamo presto a ridurre l'area del nostro ministero, ad accontentarci delle quattro persone che vengono in chiesa o delle due con le quali ci sembra di capirci.

Noi ci accontentiamo, ma non si accontenta il Signore, che ci ha chiamati e mandati con una missione ben più vasta.

Ed è inutile mettere avanti scuse: il mezzo lo abbiamo, è la preghiera.

Se poi, al di là della vastità del campo, consideriamo **la difficoltà della missione** avremmo un altro validissimo motivo per dedicarci con più convinzione e sollecitudine alla preghiera.

La nostra missione è difficile, non occorre nasconderselo, anzi è del tutto impossibile.

Cadevano le braccia persino a Gesù, quando si domandava ad esempio: «*Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*» (Lc 18, 8).

Abbiamo davanti degli uomini che sono incatenati al peccato; abbiamo davanti un mondo che è posto nel maligno. Come faremo a rompere catene tanto grosse e tanto antiche?

Come faremo a non battere in ritirata scoraggiati e sconfitti?

Potremo mai riuscire e vincere?

Risposta difficile e facile ad un tempo: con la preghiera o in nessun altro modo.

O la preghiera è più forte di ogni situazione di peccato, o inevitabilmente il peccato prevarrà.

Perché tutti gli altri mezzi sono del tutto sproporzionati: senza la preghiera non si combina niente di niente...

Non ci faccia velo l'abitudine al ministero, non ci illuda di essere capaci senza la preghiera.

Se, infine, guardiamo **a noi stessi**, alla nostra povertà umana, alla limitatezza delle nostre forze, alla fragilità del nostro spirito, eccoci battuti e sconfitti prima ancora di cominciare.

Come facciamo a dare una mano agli altri quando non siamo sicuri di noi stessi?

Cosa si può dare agli altri, quando non ne abbiamo nemmeno per noi?

Quando noi per primi siamo ancora insidiati dalla tentazione e dal peccato?

Quando non riusciamo a portare un po' di ordine dentro la nostra vita?

Quando difetti antichi e nuovi fanno la loro comparsa e i loro disastri nel tessuto quotidiano?

Medico, cura te stesso!

Non aspettiamo che siano gli altri a gridarcelo: lo comprendiamo benissimo da soli.

Dove mai andremo a rifugiarci, dove ad attingere luce, forza e coraggio, per fare dignitosamente la nostra parte?

Rinunceremo alla missione affidataci... o ci persuaderemo una volta di più che senza la preghiera non possiamo far nulla? (cf. Gv 15, 5).

Le parole di Gesù valgono per tutti, ma acquistano

una drammaticità tutta particolare per noi sacerdoti e per la nostra missione.

Il mestiere del Prete è un mestiere del tutto impossibile, nonostante la più buona volontà: l'unico modo per renderlo possibile è la preghiera.

Ripetiamo che l'orazione è di assoluta necessità per chiunque, ma lo è infinitamente di più, se così si può dire, per noi sacerdoti.

Se gli altri devono imparare a coniugare insieme preghiera e lavoro, per il sacerdote dovremmo dire che il suo lavoro primo e primario è l'orazione.

L'orazione ha il diritto di occupare il meglio del nostro tempo quanto a intensità e a durata.

Siamo stati chiamati innanzitutto per pregare.

Questo ci domanda il Padrone della messe e altrettanto ci domanda la Chiesa.

Non è una novità: questo ci è stato chiesto, e questo abbiamo promesso nel giorno della ordinazione sacra.

Perché poi non siamo di parola e confiniamo la preghiera nel luogo di cenerentola?

È raro trovare un sacerdote che senta in profondità la sua chiamata a lavorare come orante.

Si incontrano preti che se ne intendono di tutto (di musica, di computer, di sport, di politica, di edilizia, di economia, e d'altro ancora) e non sanno ormai più cosa sia la preghiera.

Danno l'impressione a volte d'essere i primi a non credere nella preghiera, nella loro preghiera.

Per forza poi ci perdiamo d'animo nelle difficoltà, e ripieghiamo su ideali minori...

Senza la preghiera possiamo smettere anche subito...

Senza la preghiera abbiamo il diritto di spaventarci e disperare, come sembra avvenga tra i giovani preti, che si buttano nel lavoro apostolico per un paio d'anni e poi sono esausti, e più che esauriti sono impauriti, e scappano sfiduciati e sconfitti.

Al contrario, con la preghiera si può tutto, assolutamente tutto, e soprattutto si possono salvare le anime, parola che ci dà fastidio, che mette in luce la nostra incapacità, ed esige la rinuncia ad ogni orgoglio e la dedicazione alla preghiera.

Non sono espressioni roboanti, da fuochi d'artificio: è la verità più limpida e innocente; solo che stride con la nostra condotta di vita.

Se vogliamo fare la nostra parte di Sacerdoti in una maniera almeno decente, bisogna tornare a credere nella preghiera, a confidare e fortificarci nella preghiera, a caricarci nella preghiera.

A proposito mi pare giusto osservare:

- La famosa Liturgia delle ore non è un dovere da prendere alla leggera. Abbiamo promesso in modo solenne, e le promesse vanno mantenute, e chi non le mantiene manca in modo grave perché manca ad un dovere fondamentale.
- La meditazione conserva tutta la sua importanza, anzi nel contesto attuale privo di silenzio esteriore ed interiore, è ancora più utile e necessaria.
- La visita all'Eucaristia e l'adorazione sono altrettanti punti fermi di una vita di pietà non fallace. Quando uno riduce la preghiera al tempo della Messa, in realtà dimostra di non saper pregare, e di conseguenza si rende incapace di celebrare 'degnamente' la stessa Eucaristia. La preghiera 'pubblica' non sostituisce e non esonera affatto da quella personale e privata.

Abbiamo detto che l'orazione stessa è un lavoro, anzi il primo e il più impegnativo; per non fraintendere e finire ancora una volta a sostituire le formule esterne con la sostanza dell'orazione, ci sia consentito rimarcare che l'orazione deve fare unità con il lavoro.

Dove avviene l'unione tra orazione e lavoro?

L'anello di congiunzione sta nell'impegno ascetico: è lì che l'orazione si trasforma in lavoro, e il lavoro in orazione.

L'impegno ascetico è lo sforzo per la propria conversione e santificazione; è il mettere dentro tutto il cuore, tutta la mente, tutte le forze in quello che si fa; è il compiere i propri doveri puntando al meglio, tendendo alla perfezione; è fare ogni giorno un tantino di più.

Dunque, l'orazione che non si trasforma in impegno ascetico, è separata dalla vita, è senza efficacia, è fumo negli occhi, è morta in se stessa, è una ipocrisia e una parodia di cose sante, e merita tutte le condanne descritte nel Libro Sacro.

Così pure il lavoro senza impegno ascetico è materia senza spirito, è spreco di tempo e di fiato, non produce nulla di buono, nulla di valido davanti a Dio e all'eternità.

È bello però osservare come la preghiera, quando possiede anche soltanto una briciola di verità, tende per se stessa ad avvolgere tutta la persona e la sua attività per consegnarla a Dio, senza nulla sottrargli.

Così pure il lavoro, quando è fatto con un minimo di retta intenzione, di quella intenzione che gli viene accesa dalla preghiera, tende ad innalzarsi per essere gradito a Dio, per trasformarsi in lode di Dio, in espressione di amore.

Allora si capisce che il lavoro dei lavori è l'impegno ascetico.

È questo il lavoro degno dell'uomo, possibile in tutte le stagioni, malattia e vecchiaia compresa.

È questo che rende nobile e prezioso ogni altro lavoro: e i più umili e faticosi si rivelano particolarmente fecondi in questo senso.

Chi adempie questo lavoro, adempie tutti gli altri suoi doveri; chi lo scavalca vien meno a tutti.

Soltanto a questo punto possiamo affrontare la seconda parte del programma degli Apostoli: «*Ci dedicheremo... al ministero della Parola*».

Che non è il ministero delle chiacchiere, sia pure spirituali...

Il Prete non è la persona simpatica, l'uomo del trattamento, tagliato per le relazioni, aperto al sociale.

È piuttosto l'uomo di Dio, mandato da Dio, che porta la Parola di Dio.

Parola di verità e di vita.

Parola e opera insieme.

Promessa e compimento.

Luce e forza.

La Parola di Dio è ben più consistente delle parole degli uomini: è viva ed efficace, converte e risana, cambia la vita; è parola che separa dal peccato e consegna alla santità.

Ma la parola che andiamo ad annunciare noi è la Parola di Dio?

Il trucco finisce presto se io non mi presento 'operato' dalla Parola, se non mostro evidenti i segni e i frutti dell'impegno ascetico, se io non so lavorare seriamente per la mia personale conversione e santificazione, e non so consumarmi e logorarmi per tutte le anime alle quali Dio – Dio stesso in Cristo e nella Chiesa – mi ha chiamato, abilitato e mandato.

Pregare e lavorare allo stesso modo!

Abbasso le chiacchiere, ci ammonisce Giobbe, perché le bugie sono sempre fastidiose, anche quando fossero dette in difesa di Dio... (cf. Gb 13, 7).

Ed infine, dite un po': cosa andiamo ad annunciare? Cosa insegniamo ai nostri fratelli?

Stringi stringi, quello che dobbiamo insegnare sono due cose soltanto: pregare e lavorare, uniti nell'impegno ascetico.

Tutto il resto è premessa, potrà essere utile, se però arriva a questo punto: perché se al termine di una predicazione, breve o lunga che sia, i fedeli non partono persuasi e decisi a pregare e lavorare, non abbiamo seminato nulla, non abbiamo consegnato la Parola di Dio.

«Il servo fannullone gettatelo fuori»

(Mt 25, 30)

Fino a quando potrà piacere il pane non impastato dal proprio sudore, non guadagnato con il lavoro e il sacrificio?

La dolce vita fa sognare e prepara spesso un risveglio brusco e tragico.

La natura non perdona.

L'ozioso, anche se sapesse a memoria tutto il salterio, ha contro di sé la grande legge del lavoro, quindi il creato intero, in ultima la Provvidenza.

L'Apostolo intima, senza preamboli, ai Tessalonicesi:

«Chi non vuol lavorare neppure mangi»

(2 Ts 3, 10).

Parole drastiche, forse non ancora sufficienti a metterci in guardia dal male della pigrizia.

Quando fa capolino la pigrizia, sia nella preghiera sia nel lavoro, purtroppo di valido non resta nulla, né nella preghiera né nel lavoro.

La pigrizia compromette l'una e l'altro, nonostante le apparenze più pie, nonostante le apparenze più dinamiche.

Con la pigrizia siamo comunque fuori dalla volontà di Dio, anche se materialmente la stiamo facendo, perché il servizio di Dio domanda sempre 'tutto', e non un qualche avanzo.

Perciò che salva la preghiera e salva il lavoro c'è solo l'impegno ascetico, che è la negazione più radicale della pigrizia.

Esaminiamo per qualche istante una forma di pigrizia assai diffusa, che si chiama 'dissipazione'.

È pericolosissima perché viene a ferire la punta di diamante: l'impegno ascetico.

Un tempo si leggevano parole forti contro la dissipazione; ora meno, sempre meno, e caso mai in sordina, timidamente.

La dissipazione esaurisce.

La dissipazione spalanca usci e finestre allo spirito del mondo.

La dissipazione pasce di vanità e porta al nulla di fatto.

Di conseguenza priva di quelle forze necessarie per rapire il Regno ed essere ammessi all'intimità divina.

Quante anime rovinata dalla dissipazione!

Non sanno più distinguere: vanità da realtà; essenziale da secondario; Dio dalle creature.

È il colmo del fallimento.

Oggi se ne vedono tante di queste persone e mettono addosso un senso di timore.

«Come passiamo rapidamente! E come spendiamo con prodigalità il nostro tempo, come lo dilapidiamo, lo dissipiamo! E si dovrebbe farne usura, esserne avari. Il tempo è uno dei più preziosi doni di Dio, e dovremo un giorno o l'altro renderne conto, e non solo così in generale, così all'incirca, ma per ogni secondo, per ogni istante...

Non c'è nulla di più terrificante nella nostra vita che l'essere creati per un'eternità, il non poter più morire neppure volendolo. Non possiamo annientarci, dobbiamo vivere, vivere... per tutta un'eternità... Siamo creati per un'eternità e tutto quanto

ci tocca è per l'eternità. Ogni secondo che passa per le nostre mani acquista una bronzea stabilità.

Il tempo che abbiamo vissuto diverrà l'abito della nostra eternità, felicità e beatitudine, o infelicità e dannazione per sempre. Ogni pensiero, ogni parola, ogni opera è eterna. Non possiamo pensare, dire o fare nulla con leggerezza, poiché tutto è pensato, detto e fatto per l'eternità.

Non ha in sé tutto ciò qualcosa di terribile? Non possiamo mai abbandonare la lotta. L'eternità ci perseguita; ci costringe ad essere sempre all'erta, vivi, a rispondere ad ogni istante un gioioso "Sì, Padre", a tramutare, consacrare tutto ciò che l'istante ci reca» (Richard Gräf, *Sì, Padre*).

L'ozioso, il sempre stanco, anche nel pieno delle forze, il fiacco che tutti scomoda ma non muove un dito, non può essere profondamente contento: glielo vieta la natura stessa.

Chi insegue il vento, ci rimette di fiato e... di scarpe. Quante occasioni di dar gloria a Dio e di realizzare la propria santificazione si lascia sfuggire il pigro! Come potrà scusare i suoi innumerevoli peccati di omissione?

*«Fino a quando, pigro, te ne starai a dormire?
Quando ti scuoterai dal sonno?»* (Pro 6, 9).

Non è possibile che si senta pieno di pace vera e di gioia perfetta chi si addossa tanti debiti verso Dio, verso se stesso e verso gli altri.

Chi si trascina stentato su una strada pianeggiante, incontra ostacoli per ogni dove, pure là dove tutto sarebbe facile e agevole.

La fantasia lo punisce.

Finirà per dare corpo alle ombre e per vivere di ansia e di panico.

Il colmo sta nel fatto che ci si può preoccupare e agitare per cose da nulla, e non avere attenzione e

forza per concludere almeno qualcosa di valido e di meritorio. Inganno che genera amarezza e può gettare nello scoraggiamento anche persone ben provvedute.

Di preti sfiduciati e di religiosi disadattati ce n'è più d'uno: non hanno ancora trovato un paio di scarpe fatte per i loro piedi? Una casa, una comunità, un'attività, una cura pastorale adatta a loro?

Pare che qualcuno sogni la nicchia.

Che qualche altro abbia lavorato sempre troppo.

Forse si pensava alla vita religiosa come a un bellissimo Tabor dove, con l'aria fresca e il delizioso panorama, si può fare anche qualche preghiera e non mancare di nulla...

Ho trovato confratelli in crisi per mancanza di lavoro; però, avevano sempre qualche scusa pronta per non scomodarsi; altri invece, pure in crisi, perché avevano 'troppo' da lavorare: in realtà, ti accorgevi che erano sconclusionati e senza orario...

Un po' di **lavoro manuale**, nelle sue svariatissime espressioni, non farebbe male a noi sacerdoti.

Sarebbe un ottimo aiuto per svestire certe incrostazioni clericali così antipatiche... e per mortificare l'amor proprio, soprattutto quando il lavoro ti costringe a prendere a schiaffi il narcisismo, il dolce vivere, la troppa cura del corpo, una leziosa pulizia e simili.

Lavoro (sia permessa la sottolineatura!) dal quale solitamente non deriva alcun riconoscimento; del quale, appunto, nessuno si accorge per congratularsi o per dirti grazie.

Un lavoro nascosto, irrilevante agli effetti della propria affermazione sociale, che anzi insudicia, logora, umilia davanti a se stessi e agli altri.

Il lavoro così inteso può custodire e consolidare la vocazione.

La poca volontà di lavorare – per l'esperienza che

ho io – è una delle cause principali che allontanano dalla vita religiosa, che tolgono fervore e gioia in una vita donata per il Regno.

Al contrario, il lavoro serio, continuato, disciplinato fa scoprire talenti, stimola il senso della corresponsabilità, sprona a cercare nuove forme, nuove strategie per il bene, e conserva il gusto di vivere là dove la Provvidenza ha chiamato.

Quel lavoro, nel quale Marta e Maria vanno insieme; quando cioè la contemplazione diventa un'attività plenaria dentro la quale si muove ogni altra occupazione.

Qui la sintesi, secondo la prassi del Maestro stesso che sempre prega e sempre lavora.

Qui l'incitamento dallo Spirito a compiere tutto il bene possibile mentre ne abbiamo il tempo.

Qui il dominio di sé non si intossica di superbia, ma contribuisce ad eliminare dal proprio cammino quanto a Dio non conduce.

Qui Marta e Maria si trovano entrambe occupate nell'Amore.

San Leonardo Murialdo testimonia di san Giovanni Bosco:

«A me non constano di don Bosco né prolungate orazioni né penitenze straordinarie; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, tra croci e contraddizioni d'ogni fatta, con calma e tranquillità al tutto unica e con risultato per la gloria di Dio e il bene delle anime al tutto straordinario» (*Memorie Biografiche*, vol. IV).

Orazione e lavoro: possibile connubio, divina comunione.

Purché sempre si cerchi al di sopra di tutto il beneplacito di Dio, principio e fine della nostra avventura (cf. Mt 6, 33).

Orazione, lavoro, serenità e pace.

Tutto vero, tutto grande, tutto divinamente bello; se ce la sentiamo di dimenticare noi stessi per non ricordarci che di Lui, fuori del quale tutto è vanità, tutto è nulla.



A fare di Gesù il Nazareno è stata Maria; lei lo ha educato a coniugare insieme preghiera e lavoro, lavoro e preghiera.

Con la sua parola, con il suo esempio.

«Santa Maria, donna feriale, aiutaci a comprendere che il capitolo più fecondo della teologia... è quello che ti colloca all'interno della Casa di Nazareth, dove tra pentole e telai, tra lacrime e preghiere, tra gomitoli di lana e rotoli della Scrittura, hai sperimentato in tutto lo spessore della tua antieroaica femminilità, gioie senza malizia, amarezze senza disperazioni, partenze senza ritorni.

Santa Maria, donna feriale, liberaci dalle nostalgie dell'epopea e insegnaci a considerare la vita quotidiana come il cantiere dove si costruisce la storia della salvezza. Allenta gli ormeggi delle nostre paure, perché possiamo sperimentare come te l'abbandono alla volontà di Dio nelle pieghe prosaiche del tempo e nelle agonie lente delle ore.

E torna a camminare discretamente con noi, o creatura straordinaria innamorata di normalità, che prima di essere incoronata regina del cielo, hai ingoiato la polvere della nostra povera terra» (d. Tonino Bello, *Maria donna dei nostri giorni*).

2 ottobre 2003


direttore responsabile

